LA
POESIA ITALIANA DEL CINQUECENTO

E L'INSEGNAMENTO SCIENTIFICO

DELLA

LETTERATURA NAZIONALE

—

PROLUSIONE

letta il 16 gennaio 1896 nella R. Università di Padova

DAL

Dott. FRANCESCO FLAMINI

prof. ordinario di letteratura italiana

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

VERONA — FRATELLI DRUCKER — PADOVA

LIBRAI-EDITORI

—

1896

PROPRIETÀ LETTERARIA

Padova, Tip. all'Università dei Fratelli Gallina

I.

Non senza trepidazione, o Signori, io ascendo questa cattedra, per dar principio all'insegnamento della letteratura nazionale. M' inducono a temere, non forse soverchia benignità dei colleghi m' abbia concesso l' onore di far parte d' una cosí illustre famiglia scientifica, da un lato, la pochezza delle mie forze, dall'altro l' altissima importanza dell'officio, il dovere che m' incombe di non venir meno alle tradizioni d' un Ateneo, il quale, da questa antica cuna del maggior storico della romanità, ora e sempre *alma mater studiorum*, per quasi sette secoli ha irradiato la luce della scienza nel cospetto dell' Europa ammirante.

Sono appena trent'anni, da che questo medesimo officio assumeva uno dei piú nobili poeti della nuova Italia: il classico eppur moderno cantore delle armonie del mondo esteriore col mondo morale. Di quassú Giacomo Zanella ha educato all' amor del bello e del vero le prime generazioni della Venezia redenta; né in esso la fede del cristiano impediva l'ammirazione per le conquiste del pensiero, né lo zelo del sacerdote era d'ostacolo alla carità di patria del cittadino.

Continuar degnamente la tradizione di lui è ardua impresa anche per chi, come me, gli succeda a distanza di vent' anni; quando si pensi, che successori immediati egli ebbe Giuseppe Guerzoni e Guido Mazzoni — Uomo politico e guerriero, storico e poligrafo, il Guerzoni ha dato opera anch'egli a formare l' educazione civile della gioventú italiana, con ardore degno del commilitone dell' Eroe di Caprera, con eloquenza degna di chi ha scritte le mirabili *Vite* del Garibaldi e del Bixio. — Critico e artista da porre a fianco al celebre scrittor vicentino, il Mazzoni, del quale tutti ammiriamo i versi classicamente cesellati e le geniali dissertazioni, ha, nella pratica della scuola, non solo continuato, ma, e di molto, migliorato; secondo l'ingegno suo vario ed elegante, secondo il nuovo metodo critico.

E a Guido Mazzoni, che primo m' avviò per questi studî, volgo il pensiero e l'affetto nel porre il piede ov' egli mi ha preceduto. Dalle trepidazioni mi rinfranca il sapermi con amore seguito dall'animo suo buono: a quel modo che non lieve conforto, per il molto che attendo dall' amicizia loro e dalla loro dottrina, mi arreca il veder qui, fra i nuovi colleghi amatissimi, e Vincenzo Crescini, il valoroso romanista che con tanto plauso ha supplito piú anni in questo Ateneo anche all' insegnamento della letteratura italiana, ed Emilio Teza, il glottologo e orientalista insigne, dal quale ben di piú e di meglio che i congegni morfologici del sanscrito ho avuto la ventura d' imparare nel « bel paese di Toscana « gentile »: là in quella Pisa, a cui mi è ora cosí

grato inviare un saluto; dappoi che là, appunto, insegna l'illustre Uomo di cui mi glorio discepolo: Alessandro D'Ancona, « padre (dirò col Poeta) mio « e degli altri miei migliori », che fin qui son venuti applicando allo studio dei fatti letterarî quel metodo scientifico, di cui (se mel concedete) m'accingo ad esporvi i canoni fondamentali.

II.

Quando io leggo o ascolto i lamenti, ispirati a piú d' uno da nero pessimismo, sulle attuali condizioni della critica italiana, quando al nuovo carattere da essa in quest' ultimo quarto di secolo assunto veggo attribuita anche la fiacchezza della nostra produzione letteraria, due riflessioni dolorose, o Signori, mi accade ogni volta di fare: penso quanto poco fra noi il cosí detto *gran pubblico* si dia briga d' aver chiara e piena notizia di quanto può ridondare a maggior lustro della nazione; rimpiango quelle scissure fra gli studiosi, che pur nel campo delle lettere — come, in quello della politica, le ire di parte — fanno posporre la carità di patria al vantaggio individuale.

Come? Gli stranieri ammirano l' avviamento scientifico dato ora fra noi agli studî letterarî; in poco piú di venti anni l' Italia è riuscita a liberarsi interamente da una critica ciarliera, accademica e vuota, che, rinnegando i canoni del metodo induttivo trionfante nelle scienze esatte, s' industriava

di stabilire *a priori* postulati speciosi, sui quali fondava poi chimerici edifizî; e noi intoniamo piagnucolando il *confiteor* e il *miserere?* Son venti anni, appunto, da che il massimo fra i nostri poeti viventi scriveva: « C'è la critica storica da portare intorno « ai nostri classici; c'è la storia di tutta la nostra « letteratura antica e moderna da fare; c'è da fare « la storia del nostro popolo...; c'è innanzi a noi « tutto un *gran lavoro* necessario a una nazione che « intenda rinnovarsi ». Or siamo giusti. Quanta e quanto faticosa ed util parte di questo lavoro invocato da Giosuè Carducci si può dire compiuta! Quante, in breve spazio di tempo, scoperte, edizioni, illustrazioni di testi! Che miniera di notizie nei ventisei volumi del *Giornale storico della letteratura italiana* sapientemente diretto da Francesco Novati e Rodolfo Renier! Vedete l'antica nostra poesia volgare. Essa non è piú l'Eldorado degli avidi di esumazioni letterarie. Ogni giorno vien frugato qualche ripostiglio; ogni giorno qualche anello che si disperava di poter rintracciare giova a far ricomporre la catena delle forme letterarie; ogni giorno, quasi, esce in luce alcun verseggiatore che da secoli si stava appiattato o fra cimelî magnatizî o nelle centurie dell' antico custode d'Arcadia.

La cagion vera, o, almeno, la precipua cagione di quel pessimismo, sta nella imperfetta idea che molti hanno, cosí del ministero della critica, come del fine e dei limiti proprî all' insegnamento letterario superiore. O non pretenderebbe taluno, ancora, da chi siede qua su veder assegnata la ricetta dell' « elegante », del « commendevole », come a' bei

tempi in cui, imperanti gesuiti e scolopî, la Retorica del padre Soave — non dico già quella d'Aristotile — imponeva nelle scuole italiane le pastoie alla immaginazione e al sentimento? Non udiamo noi sovente, e pur da valentuomini dottissimi in altri rami di studî, lamentare che a questa o a quella cattedra di lettere nei nostri Atenei non sia chiamato il drammaturgo Tizio, il poeta Sempronio; dai quali soltanto (non da noi critici ed eruditi poverelli) può l'Italia aspettarsi quei poeti e drammaturghi, onde ha tanto bisogno, e ond' essi soli (non già noi) possiedono il *segreto di fabbricazione?*

È necessario dunque, giovini egregi, che c'intendiamo bene. Che cosa è doveroso richiedere, che cosa è lecito ripromettersi da chi insegni nelle Università letteratura italiana?

Non le speculazioni dell' estetica. Altro è richiedere che il critico, il quale cosí svariata dottrina dee possedere per esercitar l' officio suo, non sia ignaro anche del movimento e progresso delle idee estetiche in Europa; altro è pretendere che, insegnando, egli invada un campo non proprio, col rischio di perdersi in logomachie. All' estetica, il posto che le spetta fra gl' insegnamenti del ramo filosofico: noi studiamo, lasciate da banda le teoriche, la letteratura in se stessa.

Ciò posto, è chiaro, che l' insegnamento delle lettere italiane comprende, né piú né meno, la somma delle elaborazioni a cui può, per parte del critico, essere oggetto l' opera d'arte: somma, non sintesi o fusione; ché, pur aiutandosi scambievolmente, queste elaborazioni od operazioni permangono fra loro

distinte e aventi ciascuna un proprio fine. Possiamo definirle cosí: 1. esposizione dell' opera; 2. giudizio estetico su di essa; 3. genesi e fortuna dell'opera medesima (1).

Dato all' insegnamento un àmbito cosí fatto, ognun vede come vengano naturalmente a cessare quelle diversità di metodo che tanto male hanno arrecato in questi ultimi tempi agli studî. Non esiste, non può esistere che come effetto di un malinteso ovvero come pretesto a polemiche estra-scientifiche, un dualismo di scuole: dover nostro è cosí l'esporre con senso d'arte la contenenza d'un'opera e ricercarne la storia, come il ponderarne equamente il valore. L'indagine erudita e l' analisi estetica, compenetrandosi senza chimicamente combinarsi in un *quid novi*, s' illuminano: volte allo studio dei grandi, giungono, sorrette dalla psicologia, a svelarci la essenza e la ragione dei capolavori; esercitate sulla turba dei piccini, cooperano alla conoscenza di certe malattie dello spirito o depravazioni del gusto, e ci additano i precursori e gli epigoni de' capolavori stessi. Coll' aiuto della dottrina storica schiverete le sirti del giudizio soggettivo; ricercando il modo di concepire, di sentire, di vivere d' un popolo in una età, riuscirete in qualche parte a ripensare e risentire, e quindi a gustare, ciò che la fantasia ispirò a un poeta di codesta na-

---

(1) Vedi B. Croce, *La critica letter.*, Roma, Loescher, 1895; un libro in cui si trattano per la prima volta « questioni teoriche » importanti.

zione e di codesta età, anche se al tutto disforme dalle idee d' oggi.

Della necessità di accoppiare in tal modo l'analisi estetico-psicologica con la ricerca erudita, già quell' acuto spirito di Francesco De Sanctis si era reso conto, e non ne tacque: ma, per natura inclinato alla parte speculativa della critica, ei si restrinse ne' suoi scritti quasi sempre a una disamina delle varie opere intesa a coglierne il pensiero animatore. In essa riuscí insuperabile; e non son piccoli i nostri debiti di riconoscenza verso di lui per il colpo mortale recato alla vecchia retorica tutta formule e precetti. Ma le figure de' suoi quadri letterarî mancano di sfondo: sol de' grandi scrittori e delle grandi opere avendo egli cura, perché soltanto su quelli e su queste è possibile esercitare l'analisi estetica, sfugge al suo esame tutto ciò che nell' arte non è creazione di uno scrittore, ma lavoro di popolo, impersonal creazione dello spirito nazionale. D' onde, nella sua *Storia della letteratura italiana*, la imperfetta nozione e dei caratteri generali di ciascuna età e dello svolgimento delle forme poetiche; d' onde, per noi, la necessità di non disgiungere le intuizioni del suo metodo, a volte divinatorio, da quei canoni di trattazione scientifica, che i popoli piú cólti d' Europa seguono da tanti anni e senz' ombra di dubbiezze, sia nel campo della filologia classica, sia in quello della filologia romanza.

Ed ecco in che modo è da procedere nell'esplorare e illustrare un periodo di storia letteraria.

In primo luogo dobbiamo, per quanto si può, procurarci la conoscenza diretta di tutta la produzione letteraria, anche manoscritta, di tale età; senza lasciarci fuorviare mai dalla pretesa di por la mano sopra ad incogniti capolavori. Poi di tal produzione giova cogliere i caratteri piú rilevati; usando di tutti i sussidî che ci somministra la storia del tempo, civile, artistica, scientifica. Scendendo quindi ad uno studio particolareggiato delle forme letterarie, convien ricercarne le mutue relazioni e l'anteriore svolgimento. Cosí si avrà modo di raggruppare in manipoli quella caterva d'oscuri scrittori, verso la quale a torto si affetta da taluni il piú superbo disdegno. E tal raggruppamento è necessario. Però che, se da un lato non si può revocare in dubbio l'utilità dello studio dei minori riguardati nel loro complesso, nel quale appunto, ed esclusivamente, sta la ragione insieme e la misura dei grandi, a quel modo che pur nella storia civile la ragione e la misura dei piú importanti avvenimenti è da cercare nella somma dei fatti giornalieri, rivelatrice di costumi e d'idee; d'altra parte, mi sembra parimente piú che certo, che il consacrare uno studio a ciascun poetastro o prosator dozzinale, e il produrne per le stampe l' intiera mercanzia letteraria, sia un abusare dell' altrui pazienza e, spesso, un recar vasi a Samo e nottole ad Atene. Sol quando un po' al disopra della turba di questi « sciaurati « che mai non fur vivi » ci avvenga d' imbatterci in taluno, il quale, pur non essendo riuscito ad attingere i fastigi dell'arte, presenti nondimeno ancor oggi una sua propria e caratteristica figura, a

lui volgeremo la nostra speciale attenzione, per l'immagine, se non altro, ch' ei ci porge assai piena, dei modi e caratteri della letteratura del suo tempo. Tale, per citar un esempio, l'autore dello *Scherno degli Dei*. Di tutto un poco ha scritto costui! Tutto discretamente, borghesemente, senza forzare, mai, i cancelli della mediocrità. E l'arte del Secento è per l'appunto cosí. Le forme letterarie che avean dispiegato la rigogliosa loro fioritura a tempo del Bembo o del Tasso, serbavano, tra 'l giallore autunnale, un fil di verde; ma quanto vizze e grame! Percorrendo i versi innumerevoli usciti dalla penna di Francesco Bracciolini (da quelli in fuori del suo poema eroicomico, forma non gualcita dall' uso né contaminata dall'abuso), ci par di sentire come uno scricchiolio di foglie secche accartocciate.

Ma con quali criterî son da studiare e questi scrittori di mezzana levatura e i grandissimi?

Non dall'aspetto storico soltanto, sí anche dal psicologico. Determinati con dottrina gli elementi costitutori de' loro scritti, ricercato con cautela donde tali elementi derivino, è pur necessario rendersi ben conto dell'intimo procedimento genetico degli scritti stessi. E su questo ci preme insistere. Poiché, a forza di sentir parlare oggidí di fonti letterarie, potrebbe alcuno esser tratto a ravvisare nei frutti dell' ingegno umano quasi null'altro che il risultamento d' una meccanica aggregazione di elementi varî; senza tenere in quel conto ch'è d'uopo la parte sostanziale che in essi hanno sempre e il pensiero e l'animo e la tempra dello scrittore.

Il perfetto studioso, adunque, cosí della nostra come d'ogni altra letteratura ha da essere, nel medesimo tempo, storico e psicologo. E non basta. Deve esser critico; anzi critico principalmente. Considerata l' opera dello scrittore rispetto alla storia, cioè come frutto di una determinata civiltà, consideratala rispetto all'autore, cioè come parto d'un determinato ingegno, dovrà esaminarla rispetto all'arte, in quanto ogni opera letteraria in vario grado è opera d'arte. E qui davvero *si parrà la sua nobilitate!* Ché il giudizio vorrebb'essere, non pur del tutto obiettivo, ma illuminato da cognizioni profonde quanto estese nel campo delle discipline storiche e filosofiche, da una lunga quanto razionale esperienza d' osservazioni e raffronti. Solo in grazia di tali cognizioni, di tale esperienza, se note all' universale, potrà aver corso ed autorità esso giudizio: relativo (intendiamoci) pur sempre, poi che l' arte vien giustamente definita « la espressione piena ed efficace « dell'*interessante* » e l'interesse varia da persona a persona, da età a età, da regione a regione; ma accettabile da quanti accomuni tra loro un'affinità di gusti derivante dalla retta educazione cosí del senso artistico come del senso storico. — Del senso storico. Non poco importa educarlo! — Fate di rivivere con l' immaginazione presso un popolo, in una età: e a poco a poco diverranno *interessanti* per voi anche documenti letterarî di quel popolo e di quell'età per ogni altro tediosi; a poco a poco le condizioni storiche, sottentrando alla realtà umana come contenuto della rappresentazione artistica, vi faranno anche apparir questa meno imperfetta. —

Ed è bene. — Purché, tuttavia, non si varchino quei confini, fuor dei quali *nequit consistere rectum*. Troppo oggidí, in grazia del caratteristico, dell'*interessante* appunto, ci affrettiamo a chiuder un occhio sui difetti che han tolto ad un' opera letteraria l' ammirazione dei piú; troppe rivendicazioni ha tentate il secolo che tramonta, le quali non reggeranno. La qualità d' un contenuto non dee farci dimenticare la rappresentazione di esso, nella quale l'arte veramente risiede. « Capisco — (giudiziosamente scriveva un compianto collega nostro, il Canello) « un pero di giardino non è piú « uno spino selvatico, e il botanico troverà que- « sto piú normale di quello. Ma noi consumatori « troviamo piú saporite le frutta del pero, che non « quelle dello spino ».

Ognun vede, quanto difficilmente una sola persona potrebbe estendere uno studio condotto col metodo che siam venuti esponendo a tutto un periodo di storia letteraria. È adunque provvidenziale quella partizione e distribuzione del lavoro illustrativo, che, con tacito accordo degli studiosi, s'è venuta facendo da venti anni. Cosí le piú diverse attitudini son messe a profitto per la costruzione del desiderato edificio: e n' ha già poste le fondamenta una serie di monografie, ben piú utili di quei lavori sconfinati, intessuti di vacue generalità e fioriti d'immagini, che trionfavano un tempo nelle scuole italiane.

Con questo non intendo io d' affermare, che nel nostro ordine di studî sian oggi tutte rose! Molto c' è tuttavia da correggere, molto di nuovo

da tentare. L'indagine comparativa delle letterature moderne che, grazie al Cielo, vien prendendo piede anche in Italia finalmente, sta a voi dinanzi, o giovini, campo vastissimo. Fenomeni letterarî importanti, come ad esempio il *secentismo*, non si spiegano senza di essa. M' udrete quest' anno parlare di Serafino dell'Aquila, gran pirotecnico nell'estremo Quattrocento della corte apollinea. Orbene: la generazione che in Italia soffiava entro a tutte le trombe della fama il nome suo, e sul suo sepolcro versava (l' immagine è degna dell' uomo !) torrenti di pianto e d' inchiostro, non è forse su per giú la medesima che in Francia riconoscea pontefice dei sacerdoti delle Muse il buon Crétin, e crogiolavasi in mezzo ad una tropical vegetazione di *fleuretons*, *rondeaux*, *cartels* e d' ogni maniera di bisantini *tours de force* di versificazione?

Per ultimo, è desiderabile che scemi lo sminuzzar soverchio degli argomenti, nocivo alla distribuzione di luce e d' ombra nei quadri letterarî che vogliam dipingere; e che, riservando agli adepti del cenacolo le briciole, tutte le persone cólte sian chiamate a cibarsi del bel candido pane. Fuor di metafora, lasciamo a quelli la *micrologia* delle dissertazioni; a queste destiniamo i volumi che, assommando e coordinando i risultamenti della scienza purgati dalle cervellotiche ipotesi, sgombri dalle minuterie pedantesche, presentino sotto la vera luce le opere dell'arte nostra. — Le minuterie pedantesche. All'erta, o giovini, contro la « mala bestia »... Non vi sgomentino i bramiti della nasuta e boriosa Pedanteria ! Se l' hanno financo i problemi della ma-

tematica, con maggior ragione potrà dirsi aver la sua eleganza la critica letteraria. Cercatela, piú ancora che nella forma (la quale pur vorrei sempre limpida insieme e viva), nella giusta misura; cioè nello studio di evitar quel lusso d'erudizione, ch' è una continua taccia d'ignoranza inflitta a chi legge.

III.

Signori! Come saggio del metodo scientifico nel trattare la storia letteraria di cui fino a qui vi ho parlato, concedetemi ora di esporre per sommi capi l'argomento del corso che ho in animo di professare nel presente anno accademico.

Sarà oggetto de' nostri studî il secolo piú glorioso e piú fecondo della patria letteratura: il decimosesto; e di esso una sola grande figura di scrittore: l'Ariosto, due soli generi di poesia: l' epica e la lirica. — Quali i limiti di tempo? È agevole stabilirli. Niuno di voi dubiterà, nulla esservi di piú fattizio e malamente restrittivo, dell'assegnar come termini ai periodi della storia letteraria il principio e la fine di ciascun secolo; come se la prima alba d' un centennio fosse l'alba d'un'êra nova, e le epoche della letteratura non fossero piú tosto determinate da un lento trasmutarsi nelle condizioni del pensiero, della coltura, della forma di governo. Nel caso nostro, si può dire, che la prima età del Rinascimento sia chiusa dal Poliziano. Col Tasso ha fine la seconda; anzi, egli

è alle porte del Secento, e lo prepara. L'età che s'inizia alla morte del primo e, dando un ultimo guizzo di luce, si estingue col fiorir del secondo, è, né più né meno, l'età di cui intendiamo occuparci. Politicamente, tristissima essa fu per l'Italia; ben l'avrete, o giovini, appreso dalla parola e dagli scritti di Giuseppe De Leva, l'illustre storico di Carlo V, il non mai abbastanza compianto collega, che mi è cosí angoscioso non trovar qui fra gli uditori benevoli: ma, rispetto al pensiero, rispetto all'arte, essa età fu in mirabile modo gloriosa; come quella che, in varî momenti, ha prodotto l'Ariosto e il Machiavelli, Raffaello e Michelangelo, il Pomponazzi e Giordano Bruno. È l'età in cui il nostro idioma, giunto a maturità vigorosa, fu, piú che in ogni altro tempo, vicino a raggiungere la universalità onde avea goduto ne' secoli di mezzo il francese; il francese che ora si andava goffamente imbastardendo di voci e maniere italiane. È l'età in cui le nostre commedie e le nostre novelle, il Petrarca nostro e i nostri petrarchisti eran rubati a man bassa, e a cuor leggero franciosamente o spagnolescamente camuffati, dai nostri fratelli d'oltralpe e d'oltremare. D'oltralpe, soprattutto! Direste, che i Francesi in quel tempo abbian voluto sdebitarci degli obblighi contratti con essi nell'evo medio: di quel tanto, cioè, di materia greggia, che, da essi largitoci un giorno, tornava loro irriconoscibile per l'artistica rielaborazione tra noi subita.

E v' ha di piú.

Appunto nella prima parte di questo periodo di tempo, dalla discesa di Carlo VIII alla pace

di Castel Cambresi e al concilio tridentino, l'Italia compie e corona l' opera sua gloriosa del Rinascimento, già per l'addietro svoltasi nel duplice campo del pensiero e dell'arte.

Durante l' evo medio, lo spirito umano si lanciava sulle ali della fantasia nelle regioni oltramondane; la fantasia, accesa, scaldava il cuore, e attraverso alla immaginazione e al sentimento la natura si presentava agli occhi dell'uomo colorata di parvenze strane. Depositaria del senso pratico romano, l' Italia sostituí alle mistiche fantasticherie la riflessione, alla tradizione l' osservazione e l'esperienza. Tornò all' antico, e l'antichità le apprese, al tempo stesso, il bello ed il vero.

Il Rinascimento nostro fu politico e artistico, assai piú che filosofico. Le forze vive degli Italiani, lasciate da banda le speculazioni della metafisica, tutte si volsero in quel tempo allo studio del mondo qual'è nella nuda realità, fuor d'ogni astratta intellezione; e cosí, con lo studio della natura andando di pari passo lo studio dell'uomo, si maturò quella critica, che con Lorenzo Valla ha in qualche modo precorso il positivismo empirico de' tempi nostri, e che sí largo campo ov' esplicarsi trovò fra noi nella vita pubblica. Grazie a tale avviamento del pensiero, sorse la nuova scienza di stato; ond'esso poté avere la sua espressione piú alta ne' *Discorsi sulle Deche* e nel *Principe* di Niccolò Machiavelli. Ecco uno dei due sommi che illustrarono la patria nostra nell' ultimo periodo del Rinascimento, cioè appunto nell' età di cui tratteremo. L' altro fu l'Ariosto, e la sua gloria è l'arte.

Ho detto, che il Rinascimento italiano fu, oltre che politico, artistico. Quello spirito, in fatto, di osservazione, che i dotti — i critici — esercitavano non meno sul fatto umano che sul fatto fisico, messo in opera dai poeti nell'analisi de' lor proprî sentimenti, partorí il psicologismo della lirica del Petrarca; volto all'analisi delle grandi opere tramandateci dall'antichità, produsse il magistero sapiente della elocuzione e dello stile. Ma quanto piú esclusivo si fe' lo studio dei Romani e dei Greci, tanto piú presso gli artisti nostri il culto della forma andò prevalendo sul pensiero. Abbagliati dalla lucidezza esteriore dei classici, questa intesero a riflettere nell' opera loro. E fu un entusiasmo senza confini per la rappresentazione obiettiva della natura: fu come un'ebbrezza di godimento estetico, che, dopo Dante e il Petrarca, tarpò in Italia le ali al concepimento originale.

Poiché, posta la bellezza esteriore come fine dell'arte, è naturale che all'invenzione si badasse molto meno, e che il Rinascimento nostro abbia svolto, assimilato e perfezionato, ma non creato. Gli Italiani, congiunti fra loro da questo culto della forma elaborata indipendentemente dall'originalità della materia, nonché dalla comune ambizione di uguagliare gli esemplari solenni dell'antichità, attesero tutti alla formazione dello stil poetico: onde la formula moderna, recata in mezzo (dicono) dal Cousin, dell'*arte per l'arte* può esser loro applicata benissimo. Dilettarsi e dilettare era, nel fatto, quasi l'unico intento che si proponevano: e mentre le forme dell'Olimpo pagano lampeggiavano, allettatrici, alla

loro fantasia, il sentimento religioso, lontano dagli ascetici rigori, poteva coesistere in essi con una specie di epicureismo temperato, che traducevasi in liete e serene immaginazioni, in dipinture accese dell' amor sensuale. Sfogliate le poesie semipopolari del Poliziano e del Medici o, meglio, i carmi del Pontano. Ammirando la varietà che vi si incontra d'idee pagane e di sentimenti cristiani, di fantasticherie e d'ipotiposi dei fenomeni della natura, vi verrà fatto d'intendere, come mai, fra tanto splendore di rievocato classicismo, la vera indiscutibil gloria della nostra poesia nel periodo del piú maturo Rinascimento sia stata proprio quell' epopea cavalleresca di cui intendiamo trattare, d' origine e argomento affatto medievali. Gli è che da noi, dove, mancando tradizioni eroiche paesane, la materia narrativa fu importata dalla Francia, in essa epopea il popolo non vide se non un repertorio di novelle fantastiche, da cavarne, raccoltele di sulle labbra dei cantastorie, argomento di sollazzo e di riso; a quel modo che nelle gesta dei seguaci di Carlo Magno e di re Artú, due stranieri, due barbari, esso popolo, progenie dei conquistatori del mondo, non cercò se non un pascolo alla sua curiosità. Conseguentemente, anche ai poeti d'arte la materia romanzesca apparve sol come un campo da mettervi a frutto quanto avea loro insegnato lo studio delle grandi opere del mondo classico; un campo da spiegarvi l'agile varietà dell'ingegno finamente educato. E cosí, mentre la lirica, per difetto d' ideale ristagnava nella gora del petrarchismo, si venía devolvendo, alimentato da sempre

piú limpida copia d'acque, il fiume della poesia romanzesca italiana. Quanto l'arte del Rinascimento nel miglior rigoglio potea produrre, non sòlo di tecnicamente perfetto, ma di vivo, trionfa nelle mille fantasie elegantissime del *Furioso*. Lodovico Ariosto è il massimo artista, come il Machiavelli è il sommo politico, di quell'età grande e infelice. Il primo in Ferrara, città di tradizioni cavalleresche ringiovanite fra un signorile classicismo, elabora la sola materia che, decadute religione e morale, si offerisse ancora alla nostra poesia, senza ideare una trama ben determinata, senza inalzarsi a concetti filosofici. Il secondo in Firenze, fra gli stati italiani il piú moderno e democratico, dove a un'alta coscienza politica accoppiavasi la maggior varietà nelle forme del pubblico ordinamento, studia con obiettività profonda il fatto umano, e l'analitico o sintetico lavorìo del suo pensiero rispecchia nella parola, cristallina. Fra la turba degli Italiani che in tanto numero parteciparono nel gran secolo all'opera letteraria, essi due soli emergono, come il Farinata dantesco, *dalla cintola in su*, non per forza di eventi o di necessità storiche, ma per forza d'ingegno.

Essi due soli adunque e, per la seconda età del secolo, il Tasso meritano d'essere studiati a parte con grande amore da chi voglia acquistar conoscenza piena della letteratura del Cinquecento. Al Machiavelli volgeremo le nostre cure un altr'anno; ora sarem tutti coll'Ariosto e co' suoi precursori ed imitatori. Nella mia scuola, la lettura e il commento estetico de' migliori tratti poetici del

Furioso e delle *Satire* terrà le veci, quest'anno, della consueta esegesi dantesca.

IV.

Ma lo studio d' un solo scrittore, per quanto grandissimo, non può bastare al nostro assunto, di offrir le norme del metodo scientifico di trattazione della storia letteraria. Convien prendere in esame un genere letterario multiforme, e noi abbiam scelto all' uopo la lirica. Cosí dovremo studiare poesie di ogni argomento; avrem modo di seguire le propaggini della lirica stessa nella drammatica e nell' epica; e, poiché queste forme non compaiono ora per la prima volta, impareremo a rintracciarne le origini ne' secoli precedenti, rendendoci ben conto sia del trapasso dall'una all'altra maniera, sia dello svolgimento delle forme metriche e dei temi tradizionali.

Né di ciò ci terrem paghi: ché pur dopo aver rilevato i caratteri di codesta poesia, e averli ragguagliati coi caratteri de' tempi, e aver enunciato un giudizio sul suo valore storico ed artistico, vedremo affollarcisi intorno una moltitudine di visi ignoti; gente grossa e male in arnese, ma giovialona e tutta brio: i poeti di popolo. Anche ad essi converrà volgere la nostra attenzione; e leggere le *historie in rima* che vendevansi pe' muriccioli o ne' fondachi de' cartolai, e ascoltare quel che sul liuto o sulla mandòla cantavano gl'innamorati alla

bella, quello che i cantimbanchi dal loro suggesto narravano agli uditori *savi et discreti*.

Ancora. Fedeli al metodo esposto, noi applicheremo in ultimo la « comparazione » al periodo di storia letteraria preso ad illustrare; e sarà un diletto insieme e una soddisfazione dell'amor patrio ricercar l'efficacia esercitata dalla poesia italiana del Cinquecento sulle letterature affini. Mi restringerò, nel darvene ora un' idea, alla Francia, di cui già toccammo. Quale ampia mèsse di notizie sia agevole metter insieme su tal soggetto, apparirà pur da quel poco che m' accingo a dirvi, se ancor per un momento vorrete, o Signori, essermi cortesi della vostra attenzione.

Due onorevoli appellativi, meritati, sogliono accompagnare il nome di Francesco I, re di Francia: di « re cavaliere » e di « padre delle lettere ». — Ora, appena cinta la corona, egli scese fra noi. Già sotto Carlo VIII e Luigi XII l'Italia s'era svelata in tutta la magnificenza della sua civiltà greco-latina agli occhi de' Francesi che l'avean percorsa con le armi in pugno. Nulla d'inaspettato, pertanto, di qua dalle Alpi pel nuovo conquistatore: il quale, cresciuto in mezzo ai primi trionfi della ravvivata cultura, fin dalla giovinezza aveva imparato ad amare nell' Italia la classica patria delle scienze, delle arti, della poesia. Da un pezzo le moli sorte nel suo regno, che alla fantastica originalità dell'architettura gotica di Francia accoppiavan la purezza di linee, la eleganza ne' motivi ornamentali

proprie della vitruviana nostra architettura del Rinascimento, parlavano alla mente del giovine re con non minore eloquenza di quel che potesser fare a viva voce gli artisti italiani migrati con re Carlo e re Luigi all'ombra dei gigli d'oro. Ed egli, anima d'artista, tendea l' orecchio a codesto arcano linguaggio della pietra. Né per lui eran mute le tele e le statue asportate d'Italia da' suoi predecessori; né cessavano d' occhieggiargli, di tra l' azzurro e l' oro delle membrane, le figurine alluminate nei codici umanistici, ne'codici già visconteo-sforzeschi o aragonesi, ora invidiato ornamento de' suoi palagi. Ma, se già da molto tempo conosceva Francesco I gli splendori artistici e letterarî d' Italia, non per ciò fu minore in lui il piacere di poterli ammirare, venendo tra noi, da vicino e in tutta la loro pienezza. Quando a Milano, dov' era entrato con magnificenza di console trionfatore, ei ricevette i saluti ed i rallegramenti di Venezia, la fiera avversaria del suo antecessore, per bocca d' un latinista; poté sembrargli codesto quasi l'omaggio che al vincitore di Marignano porgesse l' Italia dotta, l'Italia di Angelo Poliziano, del Pico, di Leone X.

E questa discesa fra noi contribuí non poco a determinare l' avviamento scientifico-letterario del suo regno: poiché, reduce in patria, egli attese con ogni mezzo a diffonder l'amore ai buoni studî. Per grandissima parte in ciò l' aiutarono il senno e la mano d'Italiani: tutto uno stuolo, infatti, di « virtuosi » venuti dalla nostra penisola si stringeva non indarno fiducioso intorno a lui; e, raccolti fra noi a centinaia, commessi ai maestri sommi

onde gloriavasi l' Italia di Leon X, oggetti d'arte innumerevoli di giorno in giorno accrescevano la magnificenza delle reali dimore. Francesco I di rado seppe resistere alla tentazione d'ammirare, non anche finito, un quadro, di cogliere uno scultore alle prese col marmo o col metallo onde ha da uscire, in capo a qualche settimana, l'opera d'arte sperata : e piú d'una volta i buoni borghesi di Parigi lo videro indirizzarsi, lungo la sinistra della Senna, alla volta del Petit-Nesle. Non andava a visitare, colà, né un conte né un duca. Benvenuto Cellini, per volontà del re castellano del Petit-Nesle, era un orefice, nulla piú, e per giunta uom petulante e fantastico, reduce dalle prigioni del Papa. Ma che non avrebbe fatto perdonare alla sua lingua la sua mano ? Quella mano ond' ei trattava così maravigliosamente lo scalpello, il cesello, il bulino, la penna ! — E di Luigi Alamanni che diremo ? Il re cavaliere riuscí a fargli amare la Francia quasi ancor piú della sua stessa patria. In Italia, campo d'esiziali battaglie inondato di sangue civile, costui non aveva provato che amarezze : nel reame del buon Francesco le città turrite, le campagne da Luigi stesso descritte nella *Coltivazione* coi piú vivi colori, parean sorridere all' esule poeta ; cui un mormorìo lusinghiero accompagnava per le sale dorate, mentre le dame gli prodigavano i sorrisi e (dobbiam credergli) i baci.

Il regno di Francesco, del resto, non segna che una prima fase dell'italianismo nella patria del Rabelais. Esso italianismo non pur continua, ma si rafforza, al tempo di Caterina de' Medici, che alla

corte di Francia trasse, per dirla con Enrico Stefano, « una piccola Italia », e, piú ancora, sotto Enrico III, che, educato dall' Amyot imitatore dei prosatori nostri, fece tra noi quel viaggio memorabile che tutti sanno. Fra l' altre cose, è noto il gran diletto che questo monarca prendea del nuovo linguaggio franco-italiano, berteggiato nei celebri dialoghi di Enrico Stefano. Quest' arguto filologo senza dubbio esagerava lardellando di tante voci italiane, con desinenza francese, periodi a volte brevissimi posti in bocca al suo tipo d' italofilo, Monsieur Philausone; ma è un fatto, che l'ibridismo del linguaggio doveva esser considerevole in quella corte italianeggiante; è un fatto, che si cercava con tutti i modi di levigar le asprezze, smussare gli angoli, tornire i contorni all'idioma tutto muscoli e nervi del Rutebeuf e del Villon: né poteva essere altrimenti, fra gentiluomini abbagliati dalla lucidissima politezza — aristocratica, raffinatamente classica — della nostra prosa e poesia del Cinquecento.

Ed anche questa prosa e questa poesia ebbero alla corte dei Valois accoglienze trionfali. Son noti (io stesso ebbi ad occuparmene a lungo) i plagi di Philippe Desportes, abate di Tiron: la lirica di questo vero italiano camuffato alla francese è come un miscuglio d' orpello e similoro fusi nel crogiuolo petrarchesco, stillatovi dentro, coi lambicchi della piú sdilinquita galanteria, il succo di mille aromi venuti dalla patria nostra. Piú del melenso abate, c' importa veder intento al saccheggio dei nostri scrigni Pierre Ronsard, poeta vero

ed ancor oggi tenuto in conto. Un' intera generazione s' inchinava dinanzi a costui; la sventurata Maria Stuarda andava in visibilio leggendo i suoi versi; Carlo IX, sognatore e poeta, lo visitava nella solitudine di Saint-Cosme; il coro degli eruditi salutava in esso, ad un tempo, l'Omero, il Pindaro, il Teocrito, il Virgilio, il Catullo, l'Orazio della Francia! Ebbene, quest'idolo d'una nazione, questo poeta lodato come innovatore e creatore, in molta parte delle sue rime è un plagiario. Piacque ad altri raffigurarselo *le nez sur les livres latins, arrachant des griffes et des dents les lambeaux de l'antiquité*; che pur sui libri italiani ei non abbia davvero sdegnato di logorar la vista, fanno amplissima testimonianza e i suoi versi e le chiose di chi già in antico gli ha fatto i conti addosso.

Certamente, da questi imprestiti non si può dire che la poesia francese abbia guadagnato gran che quanto ai pensieri e agli affetti. La nostra lirica del Cinquecento non infuse sangue nuovo nella poesia delle altre nazioni d' Europa, perché essa medesima si moriva d'anemìa. Ma lo stesso non è da dire quanto all' elocuzione ed allo stile: per tal riguardo, invece, noi abbiam reso ai Francesi notevoli servigi, insegnando loro a tornir la frase, a dar salda oompagine ai periodi ed eufonia al verso, a cercare con ogni studio quella levigatezza classica e, sia pur detto, bembesca, senza la quale la letteratura d'oltremonte non avrebbe avuto il suo secolo d'oro, né il Corneille, il Racine, il Boileau, il Molière avrebbero potuto fare opera d'arte squisita pur seguendo al tempo stesso la tradizione nazionale.

In breve, la Francia nell'età media ci ha dato cose: noi le abbiamo insegnato nel Rinascimento la maniera d' esprimerle con parole. La materia epica e romanzesca difettava tra noi politicamente divisi, tra noi che, non imbevuti mai delle idee feudali, sempre avemmo la mente e il cuore intenti a un passato glorioso: ce la somministrarono i Francesi. Ignoravano questi le grazie della poesia, il magistero dell'arte retorica: appresero e quelle e questo dalla nazione che liberalmente chiamò le altre al convivio della sapienza ereditata dagli avi e per secoli custodita, non appena poté esserne conscia appieno. Debiti e crediti si equivalgono; ché, per esser pregi esteriori quelli che la letteratura d'oltremonte deve alla nostra, non son meno benemeriti di essa i cinquecentisti italiani. Alla patria del Petrarca e dell'Ariosto si potrà rimproverare, forse, d'essere un po' troppo innamorata del bello per se stesso, un po'troppo noncurante, in arte, della novità e profondità del pensiero; ma essa ha educato non la Francia soltanto, ma tutta Europa, all'amore e al sentimento del bello; in tutta Europa ha cooperato al sorgere ed allo svolgersi dello stil poetico, fornendo insuperati modelli d'eloquenza.

V.

Da quanto son venuto esponendo, i giovini che mi ascoltano avranno rilevato, oltre al programma del mio insegnamento, l'idea ch'io vagheggio della perfetta critica letteraria. Studiare e sentire l'opera

d' arte; spinger lo sguardo fuori di casa nostra; l'analisi della parola, la notomia del periodo non proporre come fine, sí usar come un mezzo, tanto per iscrutare, col lume della filosofia, la ragion d'essere dei capolavori nel duplice rispetto della creazione e dell'associazione ideologica, quanto per gustarne, guidati dal sentimento estetico, la perfezione; l' ardore dell'indagine accoppiar con la serenità del giudizio; saper spigolare pazientemente ov' altri ha già mietuto e saper accumulare noi medesimi nuova mèsse; saper andare pedestri, guardinghi, e saperci lanciare, con vigorosa audacia, ai fastigi donde la vista abbracci piú vaste regioni della storia dell' arte e del pensiero: tutto questo *est in votis*, sol tutto questo può condurre ad arricchir la patria letteratura di libri di critica scevri da qualsivoglia preconcetto, fondati sui fatti, ma tali da tener nel dovuto conto le idee, lontani delle soverchie minuzie dell'erudizione e dalle audacie della critica induttiva.

E i benefici effetti d' una critica letteraria di tal natura non possono non essere risentiti pur dalla odierna produzione letteraria. Gioverà al presente artistico uno studio del nostro passato artistico condotto con tali criterî. Il vedere come gli antichi rappresentassero, insieme con la realità delle cose e delle impressioni, anche il modo come queste ultime nacquero e si coordinarono, gioverà all' arte modernissima, che, incapace di offrirci il fenomeno nella sua sintesi, si contenta di presentarlo in un dato momento e da un certo aspetto. Ed anche da piú altri malanni potrà guarirci lo studio,

inteso come noi l'intendiamo, della letteratura nazionale. Importa della nuova generazione formare ed affinare il gusto; né a ciò può alcuna cosa sovvenirci meglio che il patrimonio estetico delle generazioni trascorse. Importa, o giovini, che compiate, a vantaggio di voi stessi e della patria, la vostra educazione morale e civile; e nulla vi potrà giovare a tale intento meglio degli studî severi: purché a dissolverne il gelo rechiate l'ardore dei vostri vent' anni, purché, sereni e fidenti e concordi, lavoriate non alla conquista di un grado e di un emolumento, ma alla disinteressata ricerca del vero, all' incremento delle cognizioni scientifiche.

Così, se saprete tender bene l'orecchio agli echi del passato; se i dispersi miti e le immaginazioni popolari proseguirete di gente in gente, di regione in regione; se nei capolavori dell' ingegno imparerete con industre sagacia a sceverare ciò ch' è creazione di un individuo privilegiato da ciò che è espressione del sentimento di un popolo e di una età; se v'addestrerete a combattere, al lume della ragione il pregiudizio cieco, e al lume della scienza l'inveterato errore....; anche lo spirito vostro s'inalzerà: dai fatti storici risalirete alla legge che li governa, scoprirete l' immanente per entro al continuo trasmutarsi delle forme o parvenze; — e, col rinvigorirsi del pensiero, sentirete *in più spirabil aëre* sollevato anco l' animo: diventati piú dotti, sarete pure — ch' è tanto piú necessario! — migliori.